



Dal liceo Galilei di Macomer: TELESCOPE

Ogni 27 gennaio ricorre la Giornata della Memoria, istituita nel 2005 dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite, per ricordare le vittime dell'Olocausto, durante il secondo conflitto mondiale. Si tratta di una data simbolica, perché non coincide con la fine della guerra, ma con la liberazione dei prigionieri dal campo di concentramento di Auschwitz da parte dell'Armata Rossa.

L'opinione pubblica è oggi molto sollecitata a celebrare questa ricorrenza, come testimoniano i servizi giornalistici, la programmazione televisiva, le circolari ministeriali diffuse nelle scuole di ogni ordine e grado. È importante ricordare tutte le vittime e fare in modo che episodi come questo non capitino più nella storia. Ma cosa significa davvero fare memoria? È solo guardare un film che tratta l'argomento o pubblicare una storia sui social per non sembrare insensibile? Non è solo quello. E non deve esserlo. Fare memoria oggi significa rivivere quegli eventi, farli nostri attraverso la conoscenza e l'informazione, che portano all'interiorizzazione e ad una nuova consapevolezza. Il ricordo diventa perciò parola chiave di questa occasione e si riempie di un significato ancora più pregnante: "re-cordari", riportare al cuore; per gli antichi infatti quello era il luogo dove venivano immagazzinate le informazioni, dove la memoria può avere lo spazio per rivivere. Nel contesto della nostra società, ancora troppo piena di antisemiti e "fascistelli", ecco che la memoria diventa un qualcosa di indiscutibilmente utile, proprio perché sta a noi tutti capire da che parte stare: da quella del carnefice o in favore delle vittime, e la scelta non sembrerebbe difficile, o almeno non dovrebbe certo essere tale.

"Allora per la prima volta ci siamo accorti che la nostra lingua manca di parole per esprimere questa offesa, la demolizione di un uomo. In un attimo, con intuizione quasi profetica, la realtà ci si è rivelata: siamo arrivati al fondo. Più giù di così non si può andare: condizione umana più misera non c'è, e non è pensabile. Nulla più è nostro: ci hanno tolto gli abiti, le scarpe, anche i capelli; se parleremo, non ci ascolteranno, e se ci ascoltassero, non ci capirebbero. Ci toglieranno anche il nome: e se vorremo conservarlo, dovremo trovare in noi la forza di farlo, di fare sì che dietro al nome, qualcosa ancora di noi, di noi quali eravamo, rimanga."



Sempre efficaci e imprescindibili le parole di Primo Levi nel suo *Se questo è un uomo*: bisogna ricordare, avere la forza di farlo. Tutti i deportati, per poter mantenere un brandello della loro vita precedente, della propria storia e del proprio io, dovevano trovare il coraggio e la forza di volontà, perché anche quella gli era stata tolta. Ecco che quindi anche per noi fare memoria corrisponde ad un atto di coraggio: dire no ancora oggi a tutti quegli atteggiamenti che mettono in luce idee o comportamenti atti a ledere o escludere l'altro, il diverso, il reietto. Chiusi nella nostra convinzione non riusciamo a vedere un palmo oltre il nostro naso, a renderci conto che ogni uomo ha la sua dignità, che vale quanto e come la nostra.

“Chi ha lasciato il campo al posto tuo? Chi era per te?”

“Nessuno, nient'altro che un ragazzo italiano muto”.

“E tu avresti sacrificato la tua vita tra quella massa senza
nome per un ragazzo
italiano muto?”

“Sono senza nome solo perché tu non li conosci, i loro
nomi”.

Gilles, protagonista del film *Lezioni di Persiano* (2019), durante la sua permanenza nel campo di concentramento, è stato incaricato di trascrivere a mano gli elenchi dei deportati nel campo. Avrebbe dovuto farlo in persiano ma, non conoscendo la lingua, escogita uno stratagemma: inventa un suo vocabolario, da cui nasce la lingua “farsi”, fatta di termini inventati: un disperato tentativo di salvezza. Ad ogni nome che trascriveva, associava un termine. Angelo: lavoro. Roberto: fame. Domenico: comprensione. Franco: Pazienza. Il lavoro di Gilles con il tempo è diventato da semplice trascrizione di “numeri” ad un tentativo di memorizzare tutti i nomi di quelle persone che ormai facevano parte della sua vita, in maniera tale da ricordarli, dunque tenerli nel cuore. In quei campi di concentramento non c'erano dei “numeri”, dei “pigiami a righe” insignificanti, ma persone, con dei sogni, dei progetti, delle ambizioni... Nessuno di loro dovrà essere dimenticato: è questo il desiderio di Gilles; è questo il significato più vero e autentico di memoria.

Perciò, quello che dalle vittime stesse abbiamo sentito diventi un invito per noi che viviamo sicuri nelle nostre comode case, a non trincerarci dietro il like ad un post commemorativo, ma a sfondare le barriere sociali che impediscono alla memoria di essere portata avanti e di essere vissuta ogni giorno. Che non sia, dunque, solo uno slogan ideologico, ma coraggiosa scelta di pace, specie nei luoghi dove le guerre, oggi, sembrano terre di immemori.

SOMMARIO

TI PRESENTIAMO
GLI ARTICOLI DI
QUESTO MESE...

6

Religione e Omosessualità

Quando la modernità si scontra con la tradizione

8

Il Nagorno-Karabakh

e la storia travagliata del popolo armeno

10

44 anni fa l'uccisione di

Piersanti Mattarella

Simbolo della lotta alla mafia

13

Non posso vedere ma posso

leggere

Come l'alfabeto Braille ha rivoluzionato la storia

15

OGM: pro o contro?

Un dibattito ancora acceso, tra soluzioni e criticità

17

Nel nostro cielo un Rombo di Tuono

L'ultimo saluto del Tèlescope a Gigi Riva

19

Metti una sera... una cadenza d'inganno

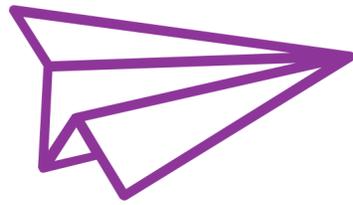
Buon compleanno, Wolfgang

21

We are the world

La storia dietro la registrazione della storia canzone

Rubriche



Tra arte e sport



Lilith

23



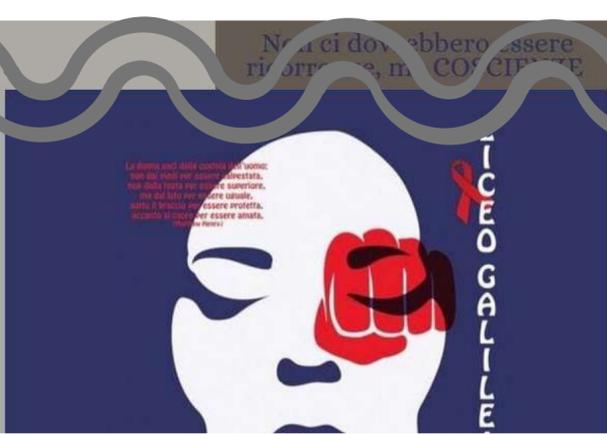
Universalmente

25



SEGUICI SU INSTAGRAM:

@iltelescope_delgalilei



Giovedì 19 luglio 1914
La guerra che verrà

La guerra che verrà
non è la prima. Prima
ci sono state altre guerre.
Alla fine dell'ultima

In memoria del 19 luglio 1914
cento anni siamo invecchiati
e questo accadde in una sola ora:
la breve estate terminava,
fumava il corpo delle arate piane.

Di colpo una strada silenziosa
si è animata, lacrime sparse, gocciole
d'argento...

Religione e Omosessualità

Quando la modernità si scontra con la tradizione

È 13 gennaio 1998: il poeta siciliano Alfredo Ormando si dà fuoco in piazza San Pietro a Roma; un atto motivato dal trattamento altamente discriminatorio riservato agli omosessuali, ufficialmente adottato dalla Chiesa cattolica romana a quel tempo. Quest'azione fu un disperato desiderio di rispondere alla presa di posizione della Chiesa riguardo tutto ciò che concerne la comunità LGBTQ+.



La vita di Alfredo, rappresentata anche in un film documentario nel 2014 (Alfredo's Fire), fu molto travagliata. Orfano di padre, non seguì regolarmente gli studi a causa di un'infanzia e adolescenza irrequiete. Ancora minorenne fu inserito in un centro di rieducazione, raggiungendo la licenza media all'età di vent'anni; consegue il diploma di maturità magistrale a 35. Nonostante il suo percorso di studi sia stato incostante, Ormando non ha mai smesso di desiderare di diventare uno scrittore, tanto che al momento della morte era iscritto all'Università di Palermo come studente di Lettere e gli mancava solo un mese per laurearsi. Di fronte al rifiuto sia della sua famiglia che della comunità in cui risiedeva, ha sopportato una raffica di minacce, violenze, incessanti incomprensioni e crudeli prese in giro a causa della sua omosessualità, proprio da parte di quanti erano a lui più vicini. Per fuggire dalla sua città natale e perseguire il suo profondo amore per la scrittura, trascorse due anni in seminario, un'esperienza che alla fine segnò il corso della sua vita. La religione Cattolica, non era a suo dire capace di offrirgli quel conforto e quella comprensione cui anelava, in una condizione in cui a fatica sentiva di essere accettato dalla società stessa.



“Chiedo scusa per essere venuto al mondo, per aver appestato l'aria che voi respirate con il mio venefico respiro, per aver osato di pensare e di agire da uomo, per non aver accettato una diversità che non sentivo, per aver considerato l'omosessualità una sessualità naturale, per essermi sentito uguale agli eterosessuali e secondo a nessuno, per aver ambito a diventare uno scrittore, per aver sognato, per aver riso”.

Queste le parole che Ormando lasciò scritte poco prima di togliersi la vita, parole che esprimono appieno il dolore provato dallo scrittore siciliano, rimasto incompreso anche in seguito alla sua morte.

Le dichiarazioni delle persone a lui più vicine fanno capire come nessuno avesse inteso veramente (o forse fingesse di non intendere davvero) le motivazioni che lo spinsero a questo gesto estremo; ne sono conferma le parole del fratello Emilio, in un'intervista avvenuta poco dopo il suicidio: "Siamo tutti sotto shock. È vero che con noi non andava d'accordo, ma non pensavamo che potesse arrivare a tanto. Non ci ha mai confidato niente di privato, so solo che da giovane voleva farsi prete. No, non può essere stato un gesto contro la Chiesa". In realtà lo stesso Alfredo aveva inviato all'ANSA alcune lettere prima di compiere l'azione fatale, consapevole del fatto che le autorità del Vaticano avrebbero cercato di tacere le motivazioni che l'avevano spinto ad agire in tal modo. Alcuni stralci furono resi noti da alcune testate giornalistiche il giorno prima della sua morte: Ormando diceva che il suo era un atto di protesta contro la società, ma in particolar modo contro la Chiesa cattolica che lo escludeva.

Tuttavia numerosi ambienti Cattolici, di varie parti del mondo, non hanno accettato questa sua presa di posizione. Esempio è il caso dei Vescovi africani che si sono rifiutati di adottare questo provvedimento, in quanto, come ha affermato il Pontefice: "La cultura locale non lo accetta". È importante notare che la Congregazione per la Dottrina della Fede ha chiarito esplicitamente che queste benedizioni non servono come approvazione o convalida delle circostanze affrontate dagli individui nelle relazioni omosessuali. La Chiesa proibisce fermamente ogni forma di rito liturgico o di benedizione che possa generare confusione. Il Dicastero ha sottolineato che queste benedizioni per le coppie gay sono semplicemente strumenti pastorali che aiutano le persone ad esprimere la propria fede, pur riconoscendo il loro status di peccatori. Ciò riafferma la posizione della Chiesa sulla natura peccaminosa associata agli atti omosessuali.

Per quanto la Chiesa abbia fatto grandi passi avanti nel corso della storia, la sua posizione non sarà mai del tutto concorde con la comunità LGBT, per ovvi motivi dettati dalla tradizione e dal Magistero. Certo è che essa sta provando ad allargare le sue vedute, per venire incontro a quante più persone possibili, in modo che esse possano sentirsi accolte. La strada, però, è decisamente ancora lunga, ma esige di essere percorsa con coraggio.



Dal 1999 l'Associazione LGBTQ+ italiana commemora ogni anno il gesto del poeta siculo, con un sit-in in Piazza San Pietro; dal 2008, poi, il 13 gennaio è diventata la Giornata Mondiale per il dialogo tra le religioni e l'omosessualità, dedicata al promuovere uno scambio concreto tra le comunità LGBT e le istituzioni religiose in tutto il mondo e combattere la discriminazione su base religiosa contro le identità di genere e gli orientamenti sessuali diversi dall'eterosessualità.

Con il passare degli anni e l'avvicinarsi dei vari pontefici alla guida del Vaticano, la Chiesa Cattolica si sta aprendo sempre di più verso questa realtà a lei così estranea. Papa Francesco, attuale Capo del Cattolicesimo, ha da poco annunciato di essere disposto a benedire le coppie omosessuali, ma non la comunità di cui fanno parte, affermando: "Noi benediciamo le persone, non il peccato".

Il Nagorno-Karabakh e la storia travagliata del popolo armeno

Il primo gennaio il Nagorno Karabakh ha cessato ufficialmente di esistere. Un nome che potrebbe essere sconosciuto a molti, come potrebbe essere sconosciuta la storia travagliata del popolo armeno nell'ultimo millennio: la diaspora, il genocidio del 1915, la deportazione in Siria, l'oblio che ha nascosto queste storie fino a poco tempo fa.



Gli armeni erano, un tempo, un popolo ricco e numeroso, diffuso dal Caucaso all'Asia Minore, e a Sud fino all'odierno Iraq, nei territori dell'antico regno armeno, esistito tra il III secolo a.C. e il VI secolo d.C., regno di religione cristiana (fu il primo a diventare ufficialmente cristiano, ancor prima dei romani) e con un grande patrimonio di tradizioni e valori.

Già nell'Alto Medioevo il territorio del regno, inglobato nell'Impero bizantino, fu vittima di vari invasori musulmani, che uno dopo l'altro si susseguirono senza mai riuscire a intaccare la lingua, la cultura e la religione del luogo. Ma nel XV secolo la regione fu sottomessa interamente dai turchi ottomani, e per gli armeni iniziò una serie di persecuzioni e discriminazioni religiose ed etniche. In poco tempo, questo portò a una diaspora che sparse il popolo in tutta Europa, riducendo sempre di più il nucleo di armeni che vivevano nel Caucaso e in Asia Minore. Il colpo di grazia fu dato dal governo turco del 1915, che commissionò un genocidio per eliminare definitivamente l'etnia dal dominio ottomano, che doveva essere uniformato religiosamente e culturalmente. Gli armeni furono quindi rintracciati uno ad uno, come succederà poi agli ebrei 25 anni dopo, gli uomini uccisi sul posto e le donne, i vecchi e i bambini costretti a una marcia della morte verso dei lager nel deserto siriano, dove chi non fosse morto in viaggio veniva sterminato. Un milione e mezzo di persone furono così uccise brutalmente.

Ad oggi, il governo di Ankara continua a negare il genocidio, affermando che non vi fosse il progetto di un'eliminazione totale dell'etnia, cosa invece dimostrata dall'organizzazione sistematica dello sterminio, cui poi si ispirarono i nazisti.

Dopo la fine dell'Impero ottomano pochi anni dopo, l'Armenia è stata annessa all'Unione Sovietica, e a seguito della dissoluzione di quest'ultima è rinato uno stato indipendente, la Repubblica dell'Armenia, con capitale Yerevan. Un sogno per questo popolo tormentato, che ha visto il rientro in patria di molti emigrati e la nascita di un luogo dove poter vivere serenamente con la propria cultura.

Al confine invece si è formato l'Azerbaijan, stato di lingua e cultura turca e di religione musulmana, che al suo interno, a causa della scellerata ripartizione in oblast effettuata da Stalin, conteneva il territorio del Nagorno-Karabakh, una piccola regione montuosa, con capoluogo Stepanakert, abitata principalmente da armeni, sopravvissuti lì per secoli alle persecuzioni, grazie alla conformazione geografica del territorio, che lo rende impervio per gli invasori.



Costoro si sono ritrovati a far parte di uno stato dal quale non si sentivano rappresentati e così, già dalla fine degli anni '80, si sviluppano una serie di rivolte e proteste contro il governo azero, mirate ad ottenere l'indipendenza da Baku, capitale dell'Azerbaijan. Nel 1991 scoppiò invece la guerra vera e propria, dopo che il governo azero rifiutò di accettare il risultato di un referendum che avrebbe sancito l'indipendenza di Stepanakert, e la neonata Armenia si impegnò da subito per sostenere i separatisti. In quella guerra cruenta ci furono numerosi pogrom contro l'etnia armena, trentamila morti e un milione di rifugiati, prevalentemente azeri dei territori adiacenti alla regione separatista, anch'essi occupati dai rivoltosi. Inaspettatamente infatti gli abitanti del Nagorno-Karabakh, o Artsakh come lo chiamano i locali, riuscirono a sconfiggere le forze azere, diventando de facto indipendenti nel 1994. La Repubblica dell'Artsakh non è mai riuscita, però, a consolidarsi, dato che non è mai stata riconosciuta apertamente nemmeno dalla stessa Armenia, troppo debole per entrare in aperto contrasto con i Paesi turchi. Solo tre stati, anch'essi a riconoscimento limitato, hanno stretto relazioni ufficiali con i separatisti.

Il conflitto è riesplso nel 2020, con la ripresa delle ostilità da parte degli azeri, per poi fermarsi grazie a una tregua mediata dalla Russia e riprendere nel settembre del 2023, quando le truppe di Baku hanno attaccato nuovamente Stepanakert, questa volta trionfando però in una guerra lampo che ha decretato la fine dell'Artsakh armeno, con l'occupazione della capitale e la fuga del governo. Lo stato azero ha promesso di preservare incolumi gli abitanti, ma costoro, memori del genocidio di cent'anni fa e delle ben più recenti persecuzioni, sono fuggiti tutti, per timore di una pulizia etnica. Circa centomila dei centoventimila armeni dell'Artsakh si sono rifugiati in Armenia, che si è trovata ad affrontare una crisi umanitaria per loro senza precedenti.

L'Europa, ad eccezione della Francia, è rimasta praticamente immobile davanti a tutto questo, poiché dopo lo scoppio della guerra in Ucraina e le sanzioni alla Russia, l'Azerbaijan è diventato un partner assai importante nel mercato del petrolio e del gas. Ancora una volta, le relazioni economiche sono diventate più importanti dell'umanità.

La fine del Nagorno-Karabakh indipendente non è però la fine delle ostilità tra azeri e armeni, dato che i due Paesi hanno ancora relazioni molto tese, soprattutto riguardo l'exclave azera di Nakhchivan, al confine con l'Armenia, e molti analisti prevedono una guerra nel breve-medio periodo.

Insomma, per l'Armenia e il suo popolo non si prospetta ancora oggi un bel futuro, poiché la nazione rimane in un contesto geopolitico fondamentalmente ostile, e solo tre milioni e mezzo di persone vivono nel Paese, sui dieci milioni di armeni che si stima siano presenti nel mondo. Lo Stato indipendente non può quindi assicurare, nemmeno nel 2024, un luogo di pace e prosperità in cui vivere liberamente con la propria cultura, la propria religione e le proprie tradizioni.

44 anni fa l'uccisione di Piersanti Mattarella

Simbolo della lotta alla mafia

Piersanti Mattarella, fratello dell'attuale Presidente della Repubblica Italiana Sergio Mattarella, era un uomo politico della Democrazia Cristiana, laureato in Giurisprudenza alla Sapienza di Roma.

Nel 1978, all'età di quarantatré anni, venne eletto Presidente della Regione Sicilia, dimostrando sin da subito la sua volontà di attuare una politica decisa e basata esclusivamente su principi di giustizia e correttezza. Nel maggio di quell'anno, tenne la sua prima uscita pubblica da Presidente, nella città di Cinisi, dove mise già in chiaro le sue intenzioni.



Il 9 dello stesso mese, qualche giorno prima del suo intervento, venne ritrovato il cadavere del suo caro amico Aldo Moro e, nel medesimo giorno, venne ucciso, per mano di Cosa Nostra, Peppino Impastato, giornalista di rilievo nella lotta antimafia.

I sostenitori di Impastato temevano che il discorso di Mattarella sarebbe stato il solito intervento di circostanza, volto a raccogliere voti piuttosto che a smuovere gli animi.

In realtà, il suo fu un inaspettato e feroce intervento accusatorio dai toni molto forti, in cui affermò, rivolgendosi direttamente ai membri di Cosa Nostra, che le loro infiltrazioni nella politica avrebbero avuto ben presto i giorni contati.

Il comizio che tenne quel giorno non viene ricordato spesso, eppure ci mostra l'immagine di un uomo forte, deciso e coraggioso ed ha in realtà anche una grande rilevanza storica: sarà infatti una delle prime posizioni nette prese pubblicamente dal Presidente siciliano contro la mafia, l'inizio di una battaglia contro Cosa Nostra divenuta, negli ultimi anni della sua vita, quasi personale.



Altre azioni volte a contrastare la mafia sono un vero manifesto: a partire dalla sua opposizione al rientro nel suo Partito di Vito Ciancimino (uomo politico corleonese accusato di associazione mafiosa), sino ad arrivare alle sue decisioni politiche. Nel 1978 promulgò infatti una norma tesa a contrastare la speculazione edilizia nelle aree agricole, ambiente noto per i molti corrotti mafiosi che vi albergavano.

E ancora, quando nel 1979 Pio La Torre, segretario regionale del PCI, indicò l'assessorato dell'agricoltura come il fulcro della corruzione mafiosa, Mattarella sorprese nuovamente tutti: non difese l'assessorato della sua giunta, anzi! Condivise con La Torre l'esigenza di "risanare un settore nel quale le infiltrazioni mafiose erano un asse portante" (in linea con la legge divulgata da lui stesso), dimostrando ancora una volta la sua volontà di estirpare Cosa Nostra dalla sua amata Sicilia.

Nella mattinata del 6 gennaio 1980, uscì in edicola il Giornale di Sicilia con un'intervista a Piersanti Mattarella, in cui salta all'occhio una dichiarazione in particolare:

“Nella classe dirigente e non solo politica, ma pure economica e finanziaria, si affermano comportamenti individuali e collettivi che favoriscono la mafia. Bisogna intervenire per eliminare quanto, a livello pubblico, attraverso intermediazioni e parassitismi, ha fatto e fa proliferare la mafia”.

Quella stessa mattina, l'esponente della DC salì a bordo della sua Fiat 132 insieme a moglie, suocera e i due figli, per dirigersi in chiesa.

Appena entrato nell'abitacolo, un uomo si avvicinò al finestrino, estrasse una pistola e sparò alcuni colpi, sino a quando l'arma si inceppò: senza un attimo di esitazione il killer tornò indietro, raggiunse una Fiat 127, prese un'altra pistola e sparò nuovamente, questa volta ferendo a morte Piersanti Mattarella.

Tra i primi ad arrivare sul posto vi fu il fratello Sergio, che tentò disperatamente di salvarlo estraendo il suo corpo esanime dall'auto.



Quel tragico momento venne immortalato dalla fotografa Letizia Battaglia, in una foto diventata simbolo.

Le indagini appena successive ai fatti videro l'accusa a Valerio Fioravanti e Gilberto Cavalli, terroristi di estrema destra dei Nuclei Armati Rivoluzionari, di essere gli esecutori materiali del delitto. Le successive indagini condotte dal giudice Giovanni Falcone portarono all'individuazione come mandanti dell'omicidio Mattarella alcuni, ben noti, membri di Cosa Nostra: Salvatore Riina (Totò), Bernardo Provenzano, Michele Greco, Giuseppe Calò, Francesco Madonia, Antonio Geraci e Bernardo Brusca.

L'attentato a Piersanti Mattarella segnò l'inizio di una nuova “stagione di stragi” (la seconda guerra di mafia) che vide coinvolti, tra gli altri, Pio La Torre e Rocco Chinnici.

A distanza di quarantaquattro anni, come spesso avviene per gli omicidi a stampo mafioso, sono tanti gli interrogativi ancora aperti sul delitto, tuttavia non è su questo che vorremmo concentrarci oggi: il nostro obiettivo è quello di ricordare un uomo, morto per garantire una Sicilia giusta, un Mondo più giusto; un uomo che credeva nella Giustizia, e nell'istruzione:

“La mafia teme la scuola più della giustizia, l'istruzione toglie erba sotto i piedi della cultura mafiosa”.

Un uomo, ucciso per aver sostenuto ideali di lealtà, trasparenza ed onestà.

L'appello, a ognuno di noi, è quello di far sì che il suo sacrificio e il sacrificio di tutti coloro che hanno perso la vita nella lotta alla mafia, non venga dimenticato e sia da esempio per i giovani, in un invito a compiere il nostro dovere ed a scegliere con coraggio di stare dalla parte giusta del mondo: quella dell'onestà, perché, come affermò lo stesso Piersanti Mattarella:



“Chi sta dalla parte giusta, non perde mai”

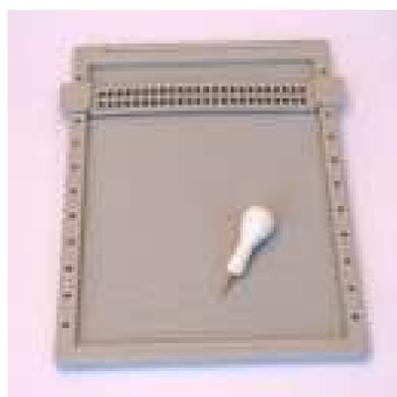


Non posso vedere ma posso leggere

Come l'alfabeto Braille ha rivoluzionato la storia

In tutto il mondo se ne contano circa 30; il più utilizzato e conosciuto è quello latino: stiamo parlando dell'alfabeto. Da secoli ne erano presenti molteplici tipologie, ma, fino al XIX secolo, nessuno si era mai occupato di un carattere adeguato per chi avesse grosse difficoltà visive. Solo grazie all'inventore francese Louis Braille venne introdotto un vero e proprio alfabeto apposito, rimasto invariato fino ai giorni d'oggi.

Per comprendere come esso fu brevettato, andiamo a conoscere la tragica storia di questo inventore.

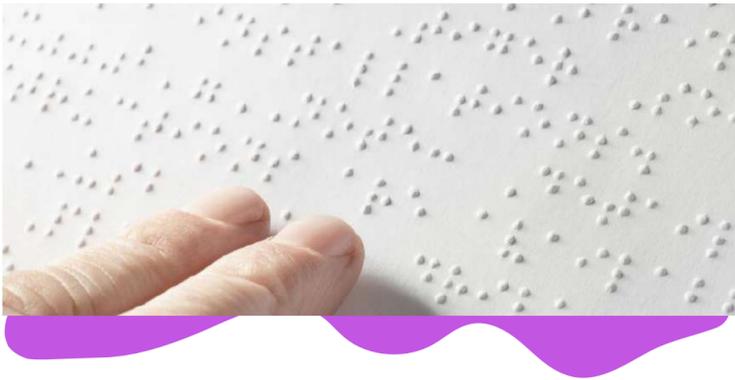


B	⠠	N	⠠	Z	⠠
C	⠠	O	⠠	I	⠠
D	⠠	P	⠠	2	⠠
E	⠠	Q	⠠	3	⠠
F	⠠	R	⠠	4	⠠
G	⠠	S	⠠	5	⠠
H	⠠	T	⠠	6	⠠
I	⠠	U	⠠	7	⠠
J	⠠	V	⠠	8	⠠
K	⠠	W	⠠	9	⠠



Louis Braille nasce il 4 gennaio 1809 (data poi scelta come giornata mondiale dell'alfabeto Braille), in Francia, da una modesta famiglia operaia, e fu proprio insieme ad essa che visse un evento emblematico. All'età di 5 anni infatti, mentre provava ad imitare il padre mastro sellaio nel suo lavoro, si perforò un occhio con un punteruolo. Questo fatto comportò un'infezione che compromise la vista di entrambi gli occhi, rendendolo cieco. Ciò però non ostacolò il suo futuro da studente brillante, in quanto nella sua famiglia l'apprendimento e la cultura continuarono ad essere sollecitati. A 10 anni ottenne la borsa di studio per entrare all'Institution des Jeunes Aveugles fondato dall'educatore Valentin Haüy, il quale aveva trovato un metodo ingegnoso per far leggere i non vedenti. Vi era però un dettaglio mancante: i ciechi non potevano permettersi di scrivere e di conseguenza si limitavano all'arte della musica o dell'invenzione. Una carriera limitata si prospettava quindi per Braille, fino a quando non arrivò l'uomo che gli fece scoccare la scintilla: Charles Barbier.

Capitano dell'artiglieria dell'esercito napoleonico e padre dell'Ecriture Nocturne, Barbier si recò all'istituto di Braille per testare il proprio metodo. Esso si basava su una scrittura con 12 punti, divisi in 2 colonne, le cui combinazioni andavano a rappresentare i suoni della lingua. Questo sistema, adatto in guerra con l'assenza di luce, non era però ancora consona per i non vedenti che volevano apprendere la lettura. Di conseguenza Braille, basandosi sul metodo Barbier, lo perfezionò, stabilendo come sufficienti 6 punti in rilievo disposti su colonne da tre. Pubblicò poi un saggio dal titolo lungo ma emblematico: "Procedimento per scrivere le parole, la musica e il canto corale per mezzo di punti in rilievo ad uso dei ciechi ed ideato per loro". L'inventore scriveva nelle righe attraverso l'uso di un punteruolo: l'oggetto che gli aveva tolto la vista è stato in grado di ridargliela.



Il nuovo direttore dell'istituto condannò il progetto di Braille, in quanto convinto del fatto che fosse un modo per mandare messaggi segreti. Così predilesse il metodo di Alston, ideato in un altro ricovero per ciechi. In seguito Braille compose altri saggi sul suo metodo, ma la vita non fu benevola con lui: morì infatti di tubercolosi a soli 43 anni.

Nonostante ciò, il suo "brevetto" fu sperimentato in altri istituti per non vedenti fino alla sua ufficializzazione nel 1949. L'UNESCO uniformò l'alfabeto adottandolo alle lingue orientali, arabe e ai dialetti africani. Finalmente tutte le persone con grosse difficoltà visive potevano permettersi di esprimersi attraverso la scrittura e la lettura in modo efficiente, andando oltre le presunte barriere.

Questo brevetto ha aiutato 253 milioni di persone affette da disabilità visiva e nello specifico 1.5 milioni di ipovedenti italiani e 220.000 ciechi.

Quello di Braille risulta sicuramente un modello da seguire, in quanto siamo noi a vedere il limite nella disabilità mentre lui è stato in grado di dimostrarci il contrario. Un messaggio promosso anche dalla protagonista del romanzo di Anthony Doerr, "Tutta la luce che non vediamo" (2014), dal quale è stata oggi ricavata una serie trasmessa da Netflix. Marie-Laurie è una giovane francese che perde la vista e, allo scoppio della seconda Guerra mondiale, decide di farsi sentire in radio leggendo dei racconti attraverso il Braille. La sua figura sarà emblematica per un soldato tedesco che si ritroverà ad ascoltarla e cercherà a tutti i costi di trovarla.

Queste sono le storie degne di nota e a cui dare peso: a chi è riuscito a rendere la cecità non una malattia, ma una risorsa, e a chi riesce a farlo con tutte le disabilità (che forse sarebbe meglio chiamare "pro-abilità", per dirla con le parole che ci ha insegnato Arturo Mariani).

OGM: pro o contro?

Un dibattito ancora acceso, tra soluzioni e criticità



Gli OGM (Organismi Geneticamente Modificati), come dice il nome stesso, sono organismi (ad oggi esclusivamente piante, perlopiù a scopo alimentare) il cui patrimonio genetico è stato alterato artificialmente al fine di ottenere alcune qualità specifiche, che generalmente vertono su una maggiore produttività.

Tale sistema, nonostante la sua apparente convenienza, è stato spesso criticato da istituzioni e media: inizialmente, ciò era dovuto alla novità di questo settore e alla conseguente incertezza sulla sicurezza e l'efficacia di tali metodologie, oltre che a una scarsa offerta; oggi, invece, il dibattito in merito si è spostato su altri punti, come ad esempio gli effetti a lungo termine sulla salute umana. Queste problematiche, in gran parte chiarite dal punto di vista scientifico, hanno portato molti Paesi (come la maggior parte di quelli europei) a proibire la coltivazione (ma non l'importazione) degli OGM, mentre altri permettono unicamente gli studi su queste coltivazioni.

L'utilizzo di questo sistema su scala internazionale presenta una serie di vantaggi: gli alimenti coltivati in tal modo subiscono infatti una serie di modifiche nel DNA che li rendono più "efficienti" (e dunque più economici ed accessibili), aumentando il rapporto tra pianta e prodotto commestibile, ma anche rendendoli inattaccabili da batteri e parassiti, o in grado di resistere al gelo o alla siccità; altre ricerche, invece, mirano a rendere un determinato prodotto più ricco di vitamine e nutrienti specifici: è il caso del Golden rice, una varietà di riso con alte concentrazioni di betacarotene, precursore della vitamina A; questo OGM si rivelerebbe per tal ragione molto utile nelle zone povere dell'Asia e nell'Africa subsahariana, zone nelle quali la dieta di gran parte della popolazione (44%-48%) è particolarmente carente di questa vitamina, e dove sono molto diffuse patologie legate a tale carenza, come disturbi legati alla vista e una maggiore incidenza, nei bambini, di malattie come il morbillo.



La resistenza agli agenti patogeni o a particolari condizioni climatiche rappresenta uno dei maggiori punti di forza di questo genere di coltivazioni, dato che permette una forte riduzione dell'utilizzo di pesticidi senza rinunciare alla produttività, o rende necessaria una minore quantità d'acqua per quella specifica coltura, diminuendo così l'impatto ambientale senza grandi ripercussioni economiche. Questa resistenza è però un'arma a doppio taglio: infatti, c'è il rischio che queste piante, essendo maggiormente resistenti, si diffondano in ambienti selvatici causando potenziali danni agli ecosistemi; inoltre, è possibile che una diffusione di questi geni non solo nelle piante, ma anche negli organismi che se ne cibano, porti a un fenomeno assimilabile a quello dei batteri antibiotico-resistenti: al fine di evitare questa situazione, c'è molta attenzione sulle parti di DNA che vengono modificate.



Queste metodologie di coltivazione richiedono un alto livello di sviluppo industriale e scientifico, dunque non tutti i Paesi possono averne accesso, portando come conseguenza un ulteriore divario economico e una crescente dipendenza nei confronti

dei Paesi più avanzati; inoltre, il lavoro dietro queste coltivazioni rende le piante più costose, sfavorendo i piccoli proprietari e avvantaggiando le grandi aziende.

Possiamo dunque concludere dicendo che gli OGM potrebbero essere una soluzione a una serie di problemi, come lo spreco di risorse idriche nel settore dell'agricoltura o all'uso di pesticidi, rendendo inoltre più economici gli alimenti, ma le criticità che presentano richiedono ancora un adeguato controllo.

Nel nostro cielo un Rombo di Tuono

L'ultimo saluto del Télescope a Gigi Riva

Qualche giorno fa, “Rombo di Tuono” è venuto a mancare. Un lutto immenso nel mondo del calcio e in particolar modo nel cuore di noi Sardi. Gigi, travolto dall'imprevedibilità del destino, perse la propria famiglia quando ancora era un ragazzino. Ne trovò un'altra, qualche anno dopo, quando sbarcò sulle coste sarde, nel 1963. Sì, avete letto bene: il nostro Gigi non era sardo ma di Leggiuno, un piccolo comune in provincia di Varese, in Lombardia.



Anche se, per noi, Gigi sarà sempre “il Sardo” che riuscì a compiere il miracolo dei miracoli, portando lo Scudetto sulla bacheca dei rosso-blu. Lo fece nel 1970, ma quell'impresa arde tuttora nei nostri cuori. Catturò intere generazioni e rimase un punto di riferimento e d'ispirazione dentro, e soprattutto fuori dal campo.

Io, purtroppo, non ebbi la fortuna di ammirarlo in TV, e l'immagine di Riva che conosco è quella che mi è stata raccontata da mio padre. Lui non è il classico tifoso, non gli è mai importato granché del calcio, ma quando capita di parlare di questo splendido sport, c'è una frase in particolare che ricorre ogni volta: “S'istoria no at connottu atteru giogadore commente Gigi Riva” e per noi isolani sarà sempre così.

Gigi se n'è andato improvvisamente, con l'assoluta discrezione che l'ha sempre contraddistinto, e con lui il sogno, condiviso da migliaia di sardi, di vederlo passeggiare fra le strade di Cagliari e avere l'onore di avvicinarsi e scambiare due parole con lui. Coloro che hanno avuto questa fortuna, hanno parlato di una semplicità e di un'umiltà fuori dal comune. La stessa umiltà che lo portò a rifiutare il contratto con la Juventus. Lui infatti non voleva la fama, non voleva i soldi. Voleva vincere con noi, voleva essere uno di noi, e ci è riuscito. Riva tenne fede ai suoi principi, in un mondo di lusso e sfarzo come quello calcistico, come nessun altro fece. Quando prese la decisione di venire in Sardegna, gli diedero del matto. “La terra dei pastori e dei banditi” dicevano...



Mi ricordo le partite a pallone nella via di casa: “Io faccio Gigi Riva”, diceva uno, “l’hai fatto ieri, oggi tocca a me”, rispondeva l’altro. Che bei momenti! Tutti volevano essere lui. Con la nazionale divenne campione d’Europa nel ‘68, segnando un gol decisivo in finale contro la Jugoslavia; 2 anni dopo -oltre ad aver portato il Cagliari a vincere lo Scudetto - trascinò gli azzurri, segnando una doppietta durante i quarti di finale e una rete nella ‘Partita del Secolo’, la finale del mondiale messicano, persa contro il Brasile. Quell’anno arrivò terzo alla nomina del pallone d’oro, dietro solo a Gerd Müller e Bobby Moore. “Rombo di Tuono”, soprannominato così da Gianni Brera per la potenza del suo mancino, detiene ancora oggi il record di marcatore assoluto della Nazionale, con ben 35 reti in 42 partite. Eccezionale. Fece il suo esordio all’età di 20 anni, diventando il giocatore più giovane ad aver vestito la maglia del Cagliari. “La terra dei pastori e dei banditi” dicevano...



Inizialmente, volle partire subito dalla Sardegna, rinomata per i suoi “episodi di cronaca nera”, ma non tardò ad innamorarsene, diventando “sardo per scelta”. Gigi portò valori, indissolubili, di eticità e moralità ad altezze inimmaginabili. Gigi non è morto, Gigi vive e vivrà sempre dentro ai nostri cuori e nei nostri racconti, accompagnato, a volte, da una piccola lacrimuccia.

“La terra dei pastori e dei banditi” dicevano... “Ce l’abbiamo fatta, noi banditi e pastori” rispose lui.

Metti una sera... una cadenza d'inganno

Buon compleanno, Wolfgang!



Nel linguaggio musicale, con il termine “cadenza” si intende la successione di due o più accordi che identifica una sospensione o una conclusione di una frase, periodo o brano. Le cadenze possono essere considerate la “punteggiatura” del discorso musicale; ne esistono, pertanto, diversi tipi, a partire da quella “perfetta”, la più forte dal punto di vista armonico, utilizzata principalmente nei finali. La “cadenza d'inganno” è una variante della cadenza perfetta. Mentre questa chiude, la cadenza d'inganno invece mantiene aperto il discorso armonico. Come si può intuire dal suo nome, serve ad “ingannare” l'orecchio, facendo credere prossima una conclusione sulla tonica e cadenzando, appunto, su un altro grado.

Sin qui, gli aspetti tecnici. Ma...

Metti una sera d'inverno, un abbraccio, gli auricolari condivisi e un'aria da Le nozze di Figaro. Ingannata, rapita, conquistata. Tutto a partire da una cadenza d'inganno? Possibile? Sì, se entrano in gioco due componenti: l'amore e... Mozart. Cherubino canta la sua canzone d'amore dedicata a tutte le donne. Quell'affetto pien di desir, Ch'ora è diletto, ch'ora è martir. Chi lo prova avvampa, poi gela; sospira, geme, palpita, trema, non trova pace eppure indulge in questo stato, languisce in questo sentimento che sta lì... lì... nel cor. E quando pensi di averlo capito, di essere in grado di decifrarne le movenze, dunque di controllarlo.. eccola lì: la cadenza d'inganno che ti frega, inganna l'orecchio, quindi il cuore stesso.

Mozart fa questo.

Un giovane di cui, il 27 gennaio, festeggiamo il compleanno. 268 anni, senza che il tempo ne scalfisca il fascino. “Genio è un vocabolo banale, una qualità difficile da quantificare, ma penso che siamo tutti d'accordo sul fatto che questo personaggio lo incarnasse perfettamente: bambino prodigio, probabilmente lo scrittore di melodie più dotato di tutti i tempi, compositore di musica così profonda, saggia, spiritosa, tenera, empatica e umana che la sua sola esistenza è stata in grado di rendere il mondo un luogo migliore”. Così si esprime Clemency Burton-Hill, giornalista radiofonica, nel suo “Un anno con Mozart”, libro che propone un brano musicale per ogni giorno dell'anno: non solo di Mozart, benché sia proprio a lui che l'autrice deve la propria appassionata ispirazione.

Un talento compositivo manifestato fin da quando non aveva neppure compiuto cinque anni, ed espresso poi fino alla morte, avvenuta a Vienna il 5 dicembre 1791, che non gli permise di portare a compimento il suo Requiem. Musica sacra, sinfonica, da camera, operistica. Il Grove Dictionary of Music and Musicians lo definisce come “il compositore più universale nella storia della musica occidentale”.

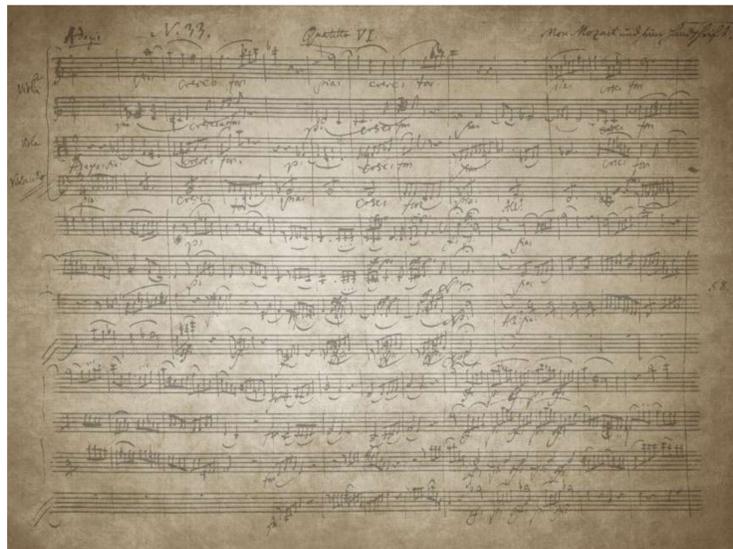
Il compositore e critico musicale Guido Pannain ne parla in questi termini: “Mozart è puro artista; tutto immediatezza d'ispirazione; egli non ha programmi estetici ed innovazioni teoriche da applicare e va dritto al suo scopo, che è quello di far musica, ma una musica sensata, non da virtuoso; e perché lo raggiunga tutto è buono: orchestra, canto, sviluppo tematico,



pezzi staccati all'italiana, recitativi e perfino le roulades, i gorgheggi dei cantanti, che egli eleva a dignità d'arte, come nell'aria della Regina della Notte al secondo atto del Flauto Magico. Con la sua opera multiforme ed ingenua, Mozart dimostra in modo pieno ed assoluto quanto vana sia la critica delle forme astratte e come tutti i mezzi riescano opportuni all'espressione quando vi è un'anima che dia loro la vita.”

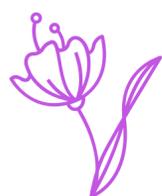
Nel 1993, in un articolo apparso su Nature, un'equipe di neurobiologi dell'Università della California ad Irvine sosteneva che facendo ascoltare agli studenti 10 minuti di Sonata, i soggetti dimostravano un miglioramento nelle capacità di ragionamento spazio-temporali. Fu così che esplose il mito dell'”effetto Mozart”, favorito da un libro pubblicato nel 1997, The Mozart Effect, di Don Campbell, insegnante di musica del Texas, che approfittò della risonanza mediatica di questo studio, ad oggi però non comprovato dalla comunità scientifica.

Dunque: ascoltare Mozart rende più intelligenti?



Se anche non siamo in grado di confermare questa ipotesi, abbiamo altresì la certezza che i suoi concerti (per citarne uno: direi il concerto per clarinetto e orchestra in la maggiore KV 622, ultima per strumento solista, composta due mesi prima di morire) sono un eccezionale compagno di viaggio, di studio, di sogni. Clemency Burton-Hill, per il compleanno dell'artista salisburghese, propone l'ascolto della sinfonia n.41 in do maggiore, K. 551 (Jupiter),

in particolare il quarto movimento: “è meraviglioso e spero che, ovunque siate, qualunque cosa stiate facendo oggi, eserciti su di voi la sua magia e vi sollevi il morale”. Pare che Mozart, in una pagina di diario, avesse scritto così: “Tre cose sono necessarie per un esecutore: l'intelligenza, il cuore, le dita.” A noi che lo ascoltiamo, quale che sia la nostra età o esperienza, serve soprattutto la seconda: il cuore. Perché senza di esso non possiamo godere di quella straordinaria intuizione melodica. Ma attenzione: proprio quando meno ce lo aspettiamo, arrivano le cadenze d'inganno e allora non ci saranno più difese. Non resterà che far proprio il finale de Le nozze di Figaro:



“Questo giorno di tormenti,
di capricci e di follia,
in contenti e in allegria
solo Amor può terminar.”



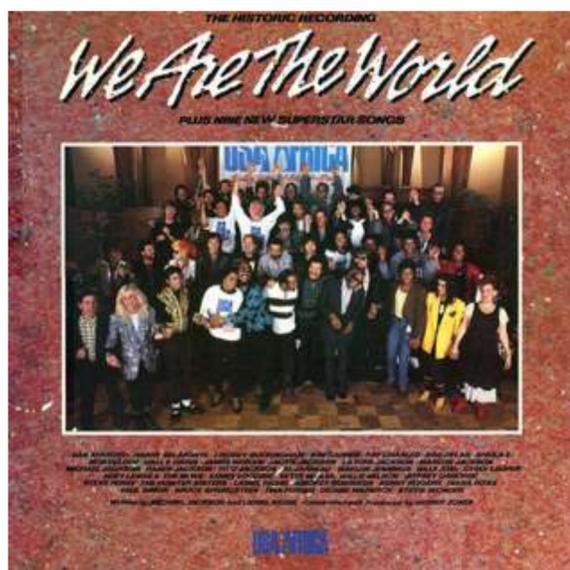
Buon compleanno, Wolfgang: pensaci tu, a ricomporre questo nostro cuore.

We Are the World

La storia dietro la registrazione della storica canzone

Nella notte del 24 gennaio 1985 veniva inciso il brano che ha cambiato il pop

Era il dicembre del 1984 quando il cantante, attore e attivista Harry Belafonte si rivolse al manager Ken Kragen per sottolineare come gli artisti afroamericani non si fossero mobilitati per aiutare il popolo etiopese, colpito da una grave carestia. Kragen pensò allora di seguire le orme di Bob Geldof, ideatore del supergruppo britannico Band Aid, nato per raccogliere fondi a sostegno della lotta alla carestia, e riproporre lo stesso modello ma con i più grandi artisti americani del tempo. Belafonte ne fu entusiasta, perciò Kragen contattò Lionel Richie affinché scrivesse un brano a supporto della causa, che sarebbe poi stato cantato dall'élite del pop statunitense.

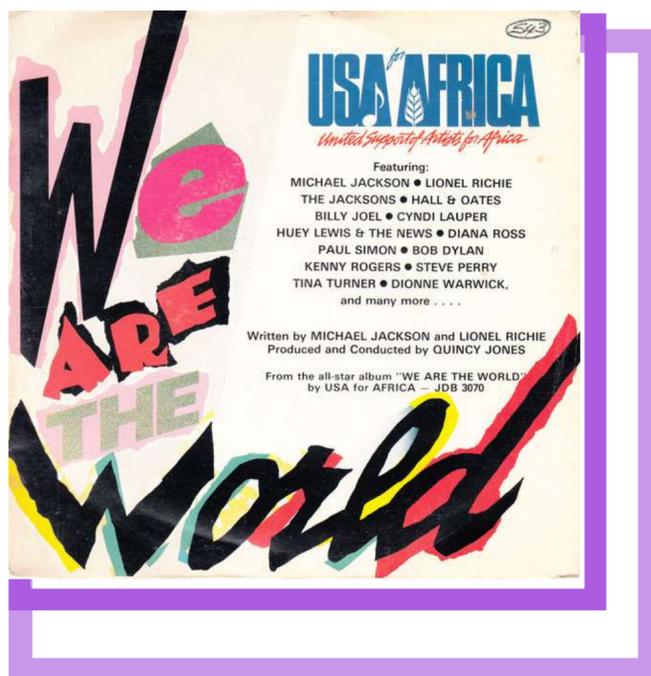


Quando Richie dovette iniziare a comporre pensò subito al produttore Quincy Jones e a Stevie Wonder; quest'ultimo prese comunque parte al progetto, ma nella fase di scrittura fu sostituito da Michael Jackson. Il testo e la musica del brano, per il quale Jackson scelse il titolo *We Are the World*, furono ultimate e venne formato il supergruppo USA for Africa, in cui figuravano Diana Ross, Billy Joel, Ray Charles, gli stessi Belafonte e Wonder e altri 40 colossi della musica americana e mondiale.

Le sessioni di registrazione si svolsero agli A&M Studios di Hollywood in una sola, frenetica notte, quella del 24 gennaio 1985, raccontata nel documentario "We Are the World: la notte che ha cambiato il pop", uscito recentemente su Netflix. Quella notte, dopo le premiazioni degli American Music Awards, i cantanti giunsero negli studi: sulla porta d'ingresso c'era un cartello, affisso da Quincy Jones, traducibile con "Lascia il tuo ego davanti alla porta"; infatti, la sala d'incisione pullulava di personalità eclettiche e decisamente sopra le righe, ma in quel contesto era necessario - anzi, doveroso - mettere da parte lo spirito di competizione, per dare il proprio contributo alla nobile causa alla base del progetto: far fronte alla terribile carestia che da tempo affliggeva l'Etiopia. Furono incisi per primi i ritornelli, cantati all'unisono da tutto il gruppo, in un coro compatto che esprimeva a gran voce un forte messaggio solidale. Fu poi la volta delle parti soliste, dalla voce pulita e cristallina di Michael Jackson al timbro graffiante di Bruce Springsteen, passando per le note soul di Tina Turner e la performance esplosiva di Cyndi Lauper. Tra tutti, uno sembrò essere meno a suo agio: Bob Dylan. Com'è noto, egli non ha mai amato i riflettori, ed ebbe molta difficoltà a cantare in scioltezza la sua parte una volta giunto davanti al microfono.

Allora risultò determinante l'intervento di Stevie Wonder, che si mise al pianoforte e improvvisò una perfetta imitazione di Dylan, facendo capire al cantautore che il miglior modo in cui avrebbe potuto interpretare quei versi era nel suo inconfondibile stile. Alle 8 del mattino successivo terminarono le registrazioni. A marzo il singolo uscì, e vendette 20 milioni di copie, racimolando circa 100 milioni di dollari da donare alla popolazione etiope.

Oggi molti dei grandi artisti che fecero parte di USA for Africa sono scomparsi, ma sarebbero di certo fieri nel vedere che tuttora la loro opera benefica continua ad emozionare centinaia di migliaia di persone in ogni angolo del mondo.



Lilith

Lilith, secondo la mitologia ebraica, fu la prima donna mai esistita, la prima moglie di Adamo, la prima donna a combattere e ribellarsi per ottenere pari diritti con l'uomo; fu proprio lei a diventare simbolo della libertà delle donne. Ed ecco che noi, qua su "Lilith" vi parleremo di donne: donne gloriose, donne ribelli, donne invisibili e dimenticate, ma che nel silenzio e nell'ombra hanno fatto la storia.

Julie D'Aubigny



Chi è che non conosce la spumeggiante Lady Oscar, eroina trasgressiva e di grande ispirazione, personaggio simbolo dell'infanzia di molti italiani? Ebbene, nella storia è esistita una donna talmente audace e anticonvenzionale da diventare motore d'ispirazione per la grande mangaka Riyoko Hikedo, nella creazione della nostra cara eroina: stiamo parlando di Julie D'Aubigny, un'audace spadaccina francese, la cui vita si è svolta tra un affondo di spada e l'altro, in mezzo al clangore dell'acciaio sfidando senza paura le norme di una società maschilista dominata dagli uomini. Nata nel 1670, Julie sfidò i ruoli di genere con la stessa maestria con cui cantava nell'Opera di Parigi, raccontando storie di passione e angoscia e mettendo in mostra il suo enorme talento vocale, e quello con cui padroneggiava l'arte della scherma, sua passione da quando suo padre le fece imparare questa nobile arte riservata solo ai maschi.

Dalla più tenera infanzia, Julie riceve un'educazione soprattutto maschile e forse è proprio questa la chiave di lettura per capire le dinamiche della sua vita: le viene infatti insegnata l'autodifesa, l'utilizzo delle armi, il combattimento, in particolare la scherma, praticata dal padre, nella quale Julie dimostra di essere perfettamente portata. Ancora giovanissima, fu organizzato un matrimonio con il pacato Monsieur de Maupin, nella speranza di contrastare e placare le sue tendenze troppo ribelli per l'epoca, ma non appena il marito ricevette un'offerta di lavoro nel Sud della Francia, decise di non seguirlo, dando così inizio alla sua leggenda. Julie, assieme al suo nuovo amante, anch'egli uno spadaccino, iniziò a viaggiare per tutta la Francia, allestendo spettacoli nei quali sfidavano i passanti a duello, e in cui cantavano e improvvisavano interpretazioni degne di un teatro, in cambio di offerte. Da subito, iniziò a vestirsi come un uomo nelle sue dimostrazioni. La de Maupin, suo nome d'arte nell'opera, perché per una personalità come Julie un nome solo non era abbastanza, non ci ha deluso nemmeno da punto di vista sentimentale: infatti, per lei l'amore era una tempesta che attraversava senza paura, come suo solito, abbracciando tutto, dal romanticismo allo scandalo: ha avuto infatti relazioni sia con uomini che con donne, diventando una tra le prime icone bisessuali conosciute nella storia.

Una delle sue storie più celebri fu con una donna, figlia di un mercante. La famiglia di questa, scoperta la relazione, cercò in ogni modo di separarle, ma la nostra eroina salvò un'altra volta la situazione architettando un'audace fuga per lei e per la sua amata, in un convento in cui si finsero suore per continuare la relazione; una volta scoperta, però, fu costretta a scappare per evitare una condanna a morte. Ma le sue storie d'amore non finiscono certo qui: tra la lunga lista di nomi ricordiamo infatti Marthe le Rochois, stella dell'opera, Franchon Moreau, amante del delfino di Francia e Massimiliano di Baviera, per cui si trasferì a Bruxelles per un certo periodo, esibendosi anche lì nell'opera.



Dal 1690 in poi la D'Aubigny si concentrò principalmente sulla sua carriera di cantante lirica. È emblematico che oltre ad aver fatto parte dell'Opera di Parigi la sua stessa vita sembrasse un'opera teatrale a cielo aperto: come Lady Oscar, Julie si vestiva con abiti da uomo liberandosi degli stigmi sociali e così anche dei corsetti, quando aveva bisogno di maggior abilità durante i combattimenti. Episodio emblematico delle somiglianze tra le due fu quando nel 1692, ad un ballo organizzato a corte dal duca d'Orléans, fratello di Luigi XIV, la Maupin presenziò vestita di tutto punto in divisa da uomo. Proprio in quest'occasione, si ritrovò a combattere in un duello contro tre uomini, sconfiggendo tutti grazie alle sue grandi doti da spadaccina.



Dal 1690 in poi la D'Aubigny si concentrò principalmente sulla sua carriera di cantante lirica. È emblematico che oltre ad aver fatto parte dell'Opera di Parigi la sua stessa vita sembrasse un'opera teatrale a cielo aperto: come Lady Oscar, Julie si vestiva con abiti da uomo liberandosi degli stigmi sociali e così anche dei corsetti, quando aveva bisogno di maggior abilità durante i combattimenti. Episodio emblematico delle somiglianze tra le due fu quando nel 1692, ad un ballo organizzato a corte dal duca d'Orléans, fratello di Luigi XIV, la Maupin presenziò vestita di tutto punto in divisa da uomo. Proprio in quest'occasione, si ritrovò a combattere in un duello contro tre uomini, sconfiggendo tutti grazie alle sue grandi doti da spadaccina.

La vita di Julie è stata quindi un canto, un grido di passione, di libertà e di avventura dall'inizio alla fine.

Universalmente

Una porta sempre aperta verso l'università

Ci presentiamo...

Nome e Cognome: Elisa Deriu

Età e città in cui risiedi: 22 anni, Silanus.

Corso seguito al liceo e anno di diploma: Liceo Scientifico, diploma conseguito nel 2020.

Corso di laurea e città di studio: Corso magistrale di Scienze Statistiche ed Economiche, indirizzo Statistica per le Imprese, Università degli studi di Milano-Bicocca, Milano.

1. Per quale motivo/i hai scelto proprio il tuo corso di studi?

Ero molto indecisa su come continuare il mio percorso di studi quando frequentavo l'ultimo anno del liceo. Tra tutte le discipline, ho sempre preferito la matematica, tanto che inizialmente ero propensa a scegliere un corso di studi che si dedicasse interamente a questa materia. Proprio al quinto anno però, mi sono recata a Cagliari, con la scuola, all' 'International Day of Women and Girls in Science' e mi sono confrontata con delle ragazze che studiavano appunto, matematica. In quel momento ho compreso che avrei preferito approfondire la disciplina, ma in un contesto più orientato all'applicazione pratica. Considerato che mi affascinava la raccolta dei dati e, in particolare, interpretarli per coglierne il significato sottostante, ho deciso di frequentare un corso di statistica applicato all'economia. Ho preso questa decisione per poter avere un ambito in cui osservare concretamente un'applicazione dei concetti teorici.

2. Per quale motivo/i hai scelto proprio la città in cui studi?

Partendo dal presupposto che in Sardegna non c'è un corso che si occupa interamente di statistica (in realtà non sono tanti neanche in tutta Italia), ho effettuato delle ricerche sul corso che più potesse rispecchiare i miei interessi. Ho svolto il test sia per Milano che per Bologna, mettendo al primo posto Milano, perché il curriculum risultava meno incentrato sull'economia, che a me interessava solo in ambito applicativo, rispetto a quello di Bologna. Quindi ho scelto Milano un po' per necessità, un po' perché aveva un corso che preferivo, ma anche perché ho pensato potesse offrirmi grandi opportunità e prospettive lavorative per il futuro.

3. In cosa ti hanno stupito e in cosa invece deluso, rispetto alle aspettative di maturando, sia il corso di studi che la città?

Non ho particolari obiezioni sul corso, l'università è organizzata molto bene, il servizio di segreteria è efficiente e il piano di studi veramente interessante, con professori preparati. Per quanto riguarda la città, ha sicuramente tanti pregi e tanti difetti. Il periodo che mi pesa trascorre a Milano è quello della sessione estiva, quindi giugno/luglio, soffro tanto il fatto che non ci sia il mare e non aspetto altro che tornare in Sardegna. La città mi ha stupita perché è molto efficiente, soprattutto dal punto di vista dei trasporti, in poco tempo puoi arrivare da un quartiere all'altro e sembra essere tutto a portata di mano. Per me che arrivo da una realtà di duemila abitanti, è stato un cambiamento importante. Non nascondo che appena mi sono trasferita, nell'anno 2020-2021, è stato molto difficile, più che altro perché per tutto il primo anno ho svolto lezioni ed esami a distanza. Non conoscevo nessuno, non potevo avere rapporti con i colleghi, è stato complicato. Una volta stabilitami, nel secondo anno, ho conosciuto tante belle persone e da lì è stato tutto più semplice.

4. Vediamo ora dal punto di vista di uno studente "maturo": indicaci un punto di forza e uno di debolezza sia del corso di studi che della città

Il corso di studi è molto buono, all'inizio forse risulta un po' complesso rispetto alla preparazione fornita dalle scuole superiori. Un aspetto che migliorerei nel mio percorso di studi è l'inclusione di attività concrete che possano essere utili anche in futuro, non focalizzandosi completamente su aspetti teorici, accrescendo l'esperienza pratica dello studente.

La città offre tantissime opportunità, è estremamente efficiente, però soprattutto nell'ultimo periodo, come testimoniano i dati, risulta sempre meno sicura; quindi, c'è sempre un po' di angoscia nel tornare a casa tardi da sola.

5. Parliamo di questioni pratiche: sono cari gli affitti? Il caro vita in generale, su servizi vari offerti sia dall'ateneo che dalla città

Ecco un altro aspetto negativo di Milano, gli affitti sono esageratamente elevati. La vita è cara, andare a fare la spesa, frequentare locali o ristoranti, è costoso. Sicuramente la città offre maggiori opportunità rispetto a tante altre città d'Italia, ma è anche vero che gli studenti non percepiscono un reddito, o almeno io dedicandomi completamente allo studio, non lo percepisco. Quindi esistono dei vincoli legati al denaro che limitano la possibilità di cogliere tutte le opportunità esistenti. È necessario comunque specificare che gli studenti hanno sconti nei musei, teatri, mostre, alcuni bar e locali vicino all'ateneo, al cinema. Insomma, bisogna anche stare attenti a non lasciar sfuggire alcune esperienze che non richiedono uno sforzo economico importante.

6. Ci sono opportunità stimolanti in termini culturali ampi (sport, mostre, concerti, stagione teatrale, cinema, conferenze e convegni)?

Milano è ricca di attività nuove e stimolanti. Oltre a frequentare abitualmente una palestra, mi reco molto spesso al cinema, più volte al mese, e talvolta anche a teatro. La città in cui studio, è quella in cui gioca la mia squadra del cuore, l'Inter, quindi da un anno ho acquistato l'abbonamento per assistere regolarmente alle partite dal vivo. La fortuna di Milano è che è anche una delle mete più gettonate per i cantanti internazionali; quindi, è qui che si svolgono la maggior parte dei concerti di coloro che decidono di scegliere l'Italia per un tour mondiale. In questi anni ho infatti assistito a diversi concerti, sia di artisti internazionali che italiani.

7. Il sistema universitario di erogazione di borse di studio è efficace?

Non so dare una risposta molto chiara a questa domanda perché non ne ho mai usufruito, le borse di studio sono riservate solo ad un gruppo ristretto di persone che hanno un ISEE molto basso. Posso dire però che tutti i miei compagni universitari che ne possiedono una sono molto soddisfatti, quindi direi che sono abbastanza efficienti, anche se sono poche e solo per alcuni.

8. Come concili studio e tempo libero?

Non ho trovato particolari difficoltà nel conciliare le due cose, anche se i ritmi sono diversi rispetto a quelli delle superiori. C'è tempo sia per gli hobby, sia per il riposo, ma molto per lo studio. Soprattutto nei periodi di sessione è particolarmente stressante passare intere giornate a studiare. Nonostante ciò, dopo una giornata intensa di studio, adoro andare in palestra, il movimento mi rilassa tanto. Il fine settimana soprattutto, esco per un aperitivo, una serata al cinema, una cena tra amici (è possibile trovare tutte le cucine del mondo, mi piace provare ristoranti e cucine nuove, diverse da quelle a cui sono abituati). Ritengo fondamentale mantenere un equilibrio tra studio e tempo libero. Sebbene vi siano periodi in cui lo studio assume la priorità, è altrettanto importante concedersi delle pause per ricaricare le energie e rigenerarsi.

9. Nel tuo ateneo c'è una buona interazione col mondo del lavoro?

Molto buona, è un altro degli aspetti positivi dell'università. All'ultimo anno della triennale è possibile inserire nel curriculum uno stage curriculare, in quel periodo tante aziende si recano nell'ateneo per proporre una posizione lavorativa. Ci sono delle giornate intere dedicate all'incontro tra noi universitari e le aziende. Talvolta alcuni studenti svolgono uno stage per un periodo limitato e poi vengono assunti; quindi, credo che l'interazione sia molto utile e anche molto buona.

10. Quale consiglio daresti alla scuola superiore?

Il consiglio che mi sento di dare agli studenti, soprattutto a quelli che frequentano la quinta è quello continuare il loro percorso nel modo che preferiscono. Scegliete quello che vi piace, in questo modo farete meno fatica. Non abbiate timore di optare per un corso o un'università in cui non ci sono altri conoscenti o amici, ci sono tante persone come voi, farete le vostre amicizie e vivrete degli anni bellissimi. Non effettuate delle scelte che non vi rappresentano solo per paura di rimanere soli. Lì fuori c'è qualcuno che è nella vostra situazione, fidatevi.

11. Il tuo prossimo obiettivo?

Sicuramente finire la laurea magistrale, ho iniziato da pochi mesi ed è già particolarmente impegnativa. Vorrei riuscire ad approfondire le discipline che ho studiato durante la triennale. Non nascondo che mi piacerebbe anche fare qualche esperienza all'estero, però comunque valuterò il prossimo anno.

12. Il tuo sogno nel cassetto? (N.B.: sogno e progetto... non sono necessariamente coincidenti! 😊)

Non so se ho un particolare sogno nel cassetto, per ora sono abbastanza confusa su ciò che vorrei fare dopo. L'anno scorso ho svolto uno stage curricolare di tre mesi e mi sono trovata molto bene, ho messo in pratica ciò che ho studiato nel corso della triennale. Ora come ora so che quello che sto facendo mi piace, anche in futuro vorrò ricercare un lavoro dove poter applicare le mie conoscenze. Un mio desiderio è che le competenze acquisite possano essere utili per un vasto pubblico, poiché ritengo che il mio ruolo vada al di là della semplice manipolazione dei dati. Vorrei trasmettere agli altri l'importanza di tali dati e quanto possano contribuire non solo a comprendere il mondo circostante, ma anche a realizzare miglioramenti significativi.

La nostra redazione:

Matteo Mastinu

Alessio Manca

Michele Sini

Anna Lisa Lecis

Gaia Mossa

Sarah Valenti

Caterina Mossa

Adele Pisanu

Angelica Loi

Sofia Muroli

Matilde Maulu

Ornella Serra

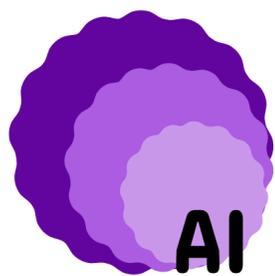
Arianna Pittalis

Luna Dechicu

Laura Serra

Special Guest:

Marco Fancello



Al prossimo numero!